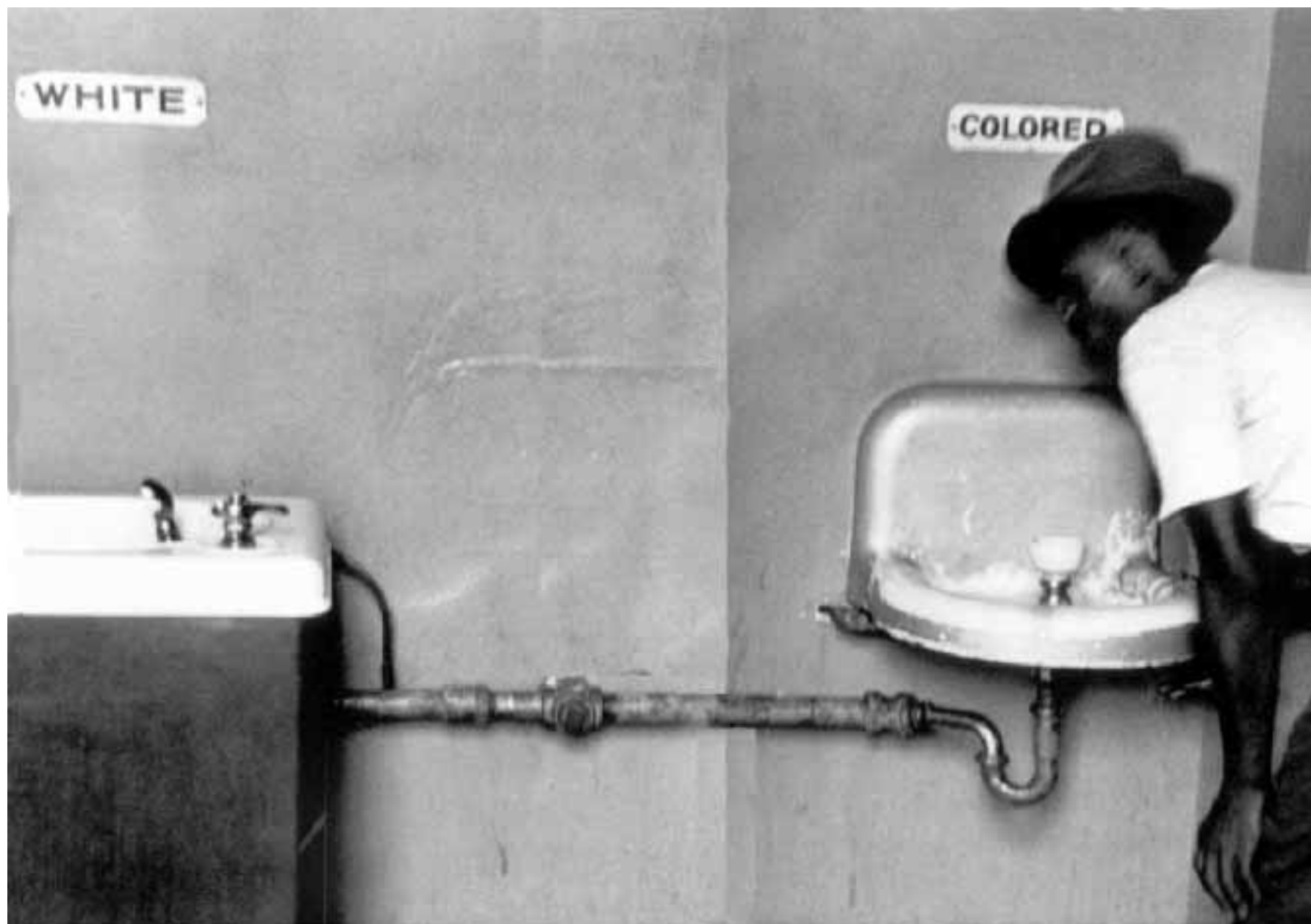


Stephan Thernstrom ha 56 anni, da 25 insegna a Harvard. È uno tra i più celebri storici americani, responsabile per la pubblicazione della Harvard Encyclopedia of American Ethnic Group. Soprattutto, Stephan Thernstrom è uno che non si tira indietro. Alcuni anni fa era stato al centro di una furibonda polemica accademica. In classe aveva pronunciato la parola «indian», invece del più democratico «native american». Di più, gli era sfuggita la definizione «oriental religion», con il termine «oriental» che, a detta di alcuni Torquemada di Harvard, racchiudeva una chiara e inaccettabile sfumatura imperialistica. Thernstrom, liberal dichiarato, era stato bastonato dalle truppe del politicamente corretto, aveva reagito e senza pensarci due volte aveva cancellato il suo corso universitario. Oggi, a dieci anni di distanza, ritorna sotto i riflettori della politica e della cultura americana. Con la moglie Abigail, politologa di professione, Thernstrom infatti ha appena pubblicato «America in Black and White: One Nation, Indivisible». Settecento pagine che affrontano il tema più discusso, rimosso, urlato, sofferto dalla storia americana, quello dei rapporti tra bianchi e neri.

«Ci sono molte novità nella comunità nera americana», ci dice Thernstrom, seduto nel suo ufficio di Harvard. «A partire dagli anni Sessanta, dalle mitiche battaglie di Martin Luther King, i neri hanno compiuto straordinari passi avanti». Oggi un afro-americano come Colin Powell potrebbe tranquillamente pensare di candidarsi alla presidenza degli Stati Uniti. L'America nera non è più soltanto quella delle periferie grigie devastate dalla povertà, dal crack, dalla disperazione delle madri bambine. Circa il 40% dell'intera comunità nera è ormai a pieno titolo middle-class. Il reddito di una coppia borghese nera è di soli tredici punti inferiore rispetto a quello di una corrispondente famiglia bianca. «Questo - ci dice Thernstrom - impone una drastica revisione delle politiche assistenzialistiche seguite sino ad ora». Messaggio ricevuto, professore. Drastica revisione delle politiche assistenzialistiche significa, in altre parole, una bella croce sopra l'affirmative action, la legislazione che negli ultimi trent'anni ha garantito un trattamento preferenziale alle minoranze: ammissione nelle scuole, assunzioni e promozioni, assegnazione degli appalti pubblici. «Sì, mi riferisco a questo. L'affirmative action, sin dai tempi del presidente Johnson, è stata intesa come un modo per risarcire i neri di un lungo passato di discriminazione. Oggi le cose sono cambiate. Molti dati ci dicono che il razzismo bianco declina, la comunità nera cresce economicamente e politicamente. La permanenza di una legislazione premiale fondata sul colore della pelle rischia di ravvivere il risentimento dei bianchi più poveri, e spinge gli afro-americani in uno stato di perenne minorità, quasi fossero una specie da proteggere sempre e comunque».

Molti a sinistra, la pensano così. John Sleeper, opinionista liberal del «Daily News», ha di recente scritto che «una politica che usa la classificazione razziale per superare il razzismo è razzista in se stessa». Sono idee in parte riprese da Bill Clinton, che ha di recente lanciato lo slogan «mend it, but don't end it», aggiusta l'affirmative action, non interromperla. Alcuni programmi a favore delle minoranze spariranno, per esempio quelli gestiti dalla potentissima Difesa americana, altri resteranno in vita: lo Small Business Administration continuerà a investire ben 6,4 miliardi di dollari in contratti che incentivano il lavoro delle minoranze. «L'affirmative action non ha mai goduto di grande popolarità in questo paese», dice Thernstrom - «è contraria al principio tutto americano di eguaglianza nelle opportunità ed è in contrasto con la nostra Costituzione». Come affermò il giudice John Harlan in una celebre sentenza della Corte Suprema, la Costituzione americana è «colorblind», cieca, indifferente quanto al colore della pelle. «Questo l'aveva capito Martin Luther King - continua - che affermò la compatibilità del suo movimento con i valori universalistici americani. Ma non avrebbe mai consentito a una legislazione speciale basata sulla razza. L'errore di molti leader neri di oggi, seguiti a ruota da politici e intellettuali liberal, è credere che il razzismo sia eterno, che i neri partano sempre e comunque da una posizione svantaggiata. Questo fatalismo nuoce alla causa dei neri e della democrazia di questo paese».

Le idee di Thernstrom e di una parte della sinistra americana fanno ovviamente discutere. Alcuni notano che dall'America nera non giungono soltanto buone notizie. Soltanto il 52% degli afro-americani può contare su un lavoro a tempo pieno, i giovani neri affollano numerosi le galee, sono sempre di più le loro coetanee che si rivolgono all'assistenza pubblica per nutrire figli nati senza



«Neri, Razzismo addio? Uno studio divide l'America quasi bianchi»

Una foto di Elliott Erwitt, North Carolina, 1950, tratta dal catalogo della mostra «Americani» pubblicato da Leonardo Arte
Magnum-Contrasto

padre. Nel Sud non ci sono più i bus con posti riservati ai bianchi, ma la discriminazione ha assunto forme più sottili: il 53% dei bianchi americani pensa che i neri siano biologicamente meno intelligenti. Dice il sociologo Orlando Patterson, che nel suo recentissimo «The Ordeal of Integration» («Civitas») prende posizione a favore dell'affirmative action: «La divisione etno-razziale è un fatto della vita americana, possiamo superarla soltanto riconoscendo il problema».

Cosa risponde Thernstrom? «Rispondono che non vedo alcun progresso nel mantenere i neri in una riserva protetta. Faccio un esempio: molti college americani riservano alle minoranze delle quote nelle ammissioni. Ma i neri arrivano spesso da pessime scuole pubbliche, al college non riescono a eguagliare i risultati dei loro

compagni bianchi. Il problema non è quindi quello di riservare quote all'università. Sarebbe molto più proficuo offrire ai neri buoni che li mettano in condizione di frequentare scuole inferiori e superiori lontano dai ghetti». Questo favorirebbe l'integrazione? «Certo, sarebbe un modo per tornare allo spirito più vero di questo paese, quello dell'unità nella diversità e non della difesa a oltranza delle differenze. La comunità afro-americana ha ormai tutte le opportunità per partecipare alla vita economica e sociale di questo paese senza forme di protezione che la rigettano in uno stato di perenne inferiorità assistita». Chi avrà ragione? Quelli che guardano alla comunità nera come a un malato in via di lenta guarigione o quelli che gli dicono, un po' bruschi, «alzati e cammina»? Quelli per i quali

Un saggio ottimista sostiene che la questione razziale è finita. Ancora una spallata alla politica delle azioni positive

la Costituzione non ha colore o quelli che invitano a scendere in strada, dove se hai il colore sbagliato è più facile essere fermato dalla polizia? In democrazia si possono distribuire costi e benefici sulla base del colore della pelle? A chi credere, insomma? A chi invita i neri a trovare una propria strada nell'economia di mercato o a chi ricorda la celebre frase di Lyndon Johnson: «Tu non prendi una persona che per anni è stata tenuta in catene, la porti alla linea di partenza di una corsa e le dici "Sei libero di gareggiare", per poi credere che sarà davvero capace di competere». Comunque sia, la polemica sull'affirmative action rivela qualcosa di più, qualcosa che travalica la storia dei rapporti tra bianchi e neri americani e che ci racconta delle trasformazioni della sinistra occidentale alle soglie del

Due mila. Cambia il vocabolario politico della sinistra: accanto a parole come solidarietà, difesa dei più deboli, eguaglianza, se ne impongono altre, merito, intraprendenza, equità. Il problema è capire come incastarle, come la difesa di chi è rimasto indietro si concilia con la libertà da offrire a chi è più capace di andare avanti. Per ora, come spesso avviene, la realtà è già un passo avanti. Mentre si fa un gran discutere di razza arriva la notizia che sono ormai più di due milioni i bambini americani frutto di unioni miste. Al Census Bureau non sanno in che etnia ficcarli, perché dentro ce le hanno tutte. È questa, forse, la vera buona notizia che ci arriva da quell'esperienza perenne che si chiama America.

Roberto Festa

Manning Marable, docente afroamericano alla Columbia, spara a zero sullo studio dei Thernstrom

«Questa ricerca è disonesta e distorce la realtà»

Il docente rileva che, se da un lato sono stati fatti passi in avanti, dall'altro per la comunità afroamericana la strada è ancora in salita.

Tra i vari critici del libro dei Thernstrom il professor Manning Marable è probabilmente uno dei meno diplomatici: «È un libro intellettualmente disonesto e con una scarsa ricerca alle spalle. Certi fatti veri sono stati piegati per dare un quadro falsato della realtà».

Nell'ufficio della Columbia University, dal quale dirige l'Institute for Research in African-American Studies, racconta all'Unità la sua rilettura, radicalmente contestatrice. «Chi potrebbe negare che dal '40 a oggi la situazione per i neri sia migliorata? Nessuno. Ma raccontare solo questo è raccontare metà della storia. Non si deve considerare - come hanno fatto i Thernstrom - questo mezzo secolo come un periodo indifferenziato, ma piuttosto distinguere dal '40 al '75 e da lì a oggi. Nel primo periodo sono avvenuti i miglioramenti più importanti grazie al movimento per i diritti civili. Dal '75 ad oggi, per la deindustrializzazione delle grandi città, certi fe-

nomeni di ghettizzazione sono addirittura peggiorati. Dall'era Reagan in poi la storia degli afro-americani si è biforcata sensibilmente: a fronte dei progressi crescenti della middle-class di colore, la vita per la working class è diventata più dura e un vero e proprio olocausto per i moltissimi disoccupati».

Circa il ruolo del movimento per i diritti civili Marable non potrebbe pensarla più diversamente: «Tra le tante cose che gli autori, convenientemente, ignorano, c'è quella che fu il movimento per i diritti civili che costrinse l'amministrazione negli anni '40 a creare centinaia di migliaia di posti di lavoro per i neri. Il sindacato chiese alla casa Bianca che il Ministero della Difesa (eravamo nel mezzo della seconda guerra mondiale) stipulasse contratti solo con le aziende che assumevano anche i neri. Roosevelt rifiutò, per poi cambiare idea soltanto dopo un'enorme marcia di prote-

Azioni positive Una colletta per «salvarle»

Nel New Jersey un'insegnante bianca, licenziata in favore di una nera in nome della politica delle azioni positive, verrà risarcita purché non ricorra alla Corte suprema. La colletta, riporta il quotidiano francese Le Monde, è stata organizzata dalle organizzazioni per la difesa dei diritti civili per impedire che un'ipotetica sentenza negativa della Corte diventi un precedente per lo smantellamento della politica dell'affirmative action.

sta su Washington. Questa è stata la base per le successive politiche di affirmative action. Non perché Roosevelt lo volesse, intendiamo, ma perché ci fu costretto da un movimento politico».

Per tanti passi avanti fatti, altrettanti ne restano da fare. «Quando mio padre si laureò, nel 1948, i neri con istruzione universitaria erano 78.000 in tutto il paese e adesso sono un milione e centomila. I professori afro-americani erano allora un centinaio e adesso sono 20.000. Il mercato dei consumatori neri è passato dai 30 miliardi di dollari degli anni '60 ai 350 miliardi degli anni '90. Ma quanti altri dati impediscono l'ottimismo? Secondo uno studio recente dell'Association for Community Organization for Reform Now, per assicurare una casa con le stesse identiche caratteristiche i neri devono spendere a volte sino al doppio dei bianchi. Idem per l'acquisto di un'automobile:

stando a uno studio condotto per la prima volta nel '91 dall'università di Harvard, infatti, persone addestrate per dire esattamente le stesse cose, con indosso gli stessi eleganti vestiti, ricevevano sconti significativamente diversi a seconda del colore della loro pelle. I neri hanno il doppio di probabilità di sentirsi rifiutate la concessione di un mutuo da una banca».

«La maggior parte dei neri che costituiscono una grossa percentuale della popolazione carceraria erano disoccupati al momento dell'arresto - prosegue il professor Marable - Un terzo dei neri tra 20 e 29 anni sta in galera. Non sarebbe più utile che l'amministrazione investisse le cifre paurose che spende per tenere questa gente in carcere per far sì che ne resti fuori, con programmi di formazione per insegnare loro un mestiere?».

Riccardo Stagliano

Il libro e i dati statistici

Si dice che un pessimista sia un ottimista che conosce i dati. Ma, nonostante abbiano raccolto dati per sette anni, organizzandoli in 704 pagine dense di grafici e di tabelle, i coniugi Stephen e Abigail Thernstrom continuano a dirsi ottimisti circa l'andamento della questione razziale negli Stati Uniti. Nel loro libro, «America in Black and White - One Nation, Indivisible» (Simon & Schuster, 32 dollari e 50), i due accademici (il primo è professore di storia a Harvard, la seconda è ricercatrice al Manhattan Institute) sostengono che le cose tra bianchi e neri vanno molto meglio di quanto si pensi e che le politiche governative in favore delle minoranze abbiano fatto più danni della grandine. Il volume ha scatenato, come era verosimile, un dibattito infinito. L'ambizione dei coniugi Thernstrom di realizzare uno studio nel solco di «The American Dilemma» di Gunnar Myrdal, che nel 1944 segnò una pietra miliare nella riflessione sulla questione razziale, è in parte soddisfatta: una differenza tra le altre - nota però Nicolas Lemann sul «New York Times» - è che allora l'intenzione (finanziata da fondazioni liberali) era quella di attaccare l'odioso sistema segregazionistico del Sud, adesso sembra invece quella (foraggiata da fondazioni conservatrici) di smantellare la politica dell'«affirmative action». Le «condizioni oggettive» da cui gli studiosi partono sono numerose: le famiglie nere povere sono calate dall'87% del 1940 al 26% del 1995 e i laureati neri sono passati dall'1,3% al 13,2% del totale della popolazione nera adulta. In un periodo analogo, la proporzione delle donne afro-americane lavoratrici impiegate come domestiche è passata dal 60% del totale al 2,1% e il loro salario medio è passato dal 36% all'89% di un equivalente busta paga bianca. Non solo: ben il 40% dei neri oggi fa parte della middleclass. La tesi della ricerca è che c'è un miglioramento costante della situazione dei neri e che il movimento per i diritti civili e le leggi che esso ha caldeggiato hanno molti meno meriti in questo affrancamento di quanto la pubblicistica convenzionale ritenga. I bianchi, dicono i Thernstrom, hanno dimostrato in questi anni un'attitudine sempre migliore nei confronti degli afro-americani. Nello studio, tuttavia, restano alcuni numeri «fastidiosi». Se è vero infatti che una coppia nera guadagna quasi quanto una bianca (45.000 contro 48.000 all'anno), circa metà delle attuali famiglie di colore sono composte da un solo genitore (la madre) il cui stipendio medio è di 15.000 dollari e sono questi, alla fine, i soldi su cui il figlio potrà contare per il cibo, l'assistenza sanitaria e l'istruzione. Non solo: sempre a confermare l'anomalo disgregamento delle famiglie nere, se nel 1960 il tasso di bambini nati fuori dal matrimonio era del 22%, adesso il dato gira intorno al 70%. La cronaca intanto ci informa delle ultime, urbane, declinazioni del razzismo, come quella detta del «consumer racism», in cui si rende la vita difficile al nero che vuole fare acquisti. Oppure si apprende, da inquilini orgogliosi, che il prezzo al metro quadro del loro quartiere è alto perché da quelle parti non si vede gente dalla carnagione scura. È al turista di passaggio da New York consigliamo di fare attenzione ai taxi su Park Avenue e sulle vie principali della città, che il più delle volte non si fermano a prendere clienti afro-americani. [R. S.]